



## La sfida delle "storie connesse" e il persistente nazionalismo culturale e metodologico

### Tra individui e imperi: lavoro d'archivio e molte lingue

Intervista a Sanjay Subrahmanyam di Giuseppe Marcocci

**Iniziamo dal suo studio su Vasco da Gama, di cui da poco è uscita la traduzione italiana (si veda recensione a p. 35). Come ripensa a questo libro a quasi vent'anni dall'edizione originale inglese?**

Era un tentativo di rispondere a due questioni collegate fra loro. La prima era come analizzare la traiettoria biografica di un uomo vissuto cinquecento anni fa, che non aveva lasciato quasi nulla di detto o scritto. Questo silenzio attendeva di essere interpretato. La seconda era come affrontare il profilo di un individuo che acquisì rapidamente contorni più netti di quelli che aveva in vita, trasformandosi in una figura mitica o leggendaria. In altre parole, Vasco da Gama può essere pensato come una specie di santo secolare, con un suo *corpus* di scritture agiografiche (un aspetto che mi è divenuto chiaro durante una conversazione con Moshe Idel). Sono questi i principali problemi che il libro intendeva esplorare. Decisi così di tornare a leggere con attenzione una varietà di fonti e opere, redatte sia in portoghese, sia in molte altre lingue. Ne detti una lettura irriverente, ma questo è sempre stato il mio modo di fare storia. Non ho il gusto o la tendenza all'agiografia.

**Dopo questo libro si sono moltiplicate le ricerche che hanno considerato le vite di alcuni individui come un filo da seguire per districarsi nelle complesse interazioni transculturali del mondo dell'età moderna, un modello su cui è poi tornato nel suo libro *Three Ways to be Alien* (Brandeis University Press, 2011).**

Questo secondo libro è un esercizio differente, benché collegato a quello su Vasco da Gama. Ho preso in esame tre traiettorie individuali per mostrare come chi attraversava frontiere culturali potesse sviluppare un forte senso di alienazione ed estraneità e come differenti attori storici potessero fornire risposte diverse a questo problema. Volevo rivolgere uno sguardo scettico verso una letteratura alla moda su "impostori" e altre figure specializzate nel muoversi attraverso mondi. Nei tre casi che ho esplorato emergeva una tensione interessante fra la pretesa degli attori storici di controllare il proprio destino e ciò che potevano davvero raggiungere. In un certo senso, è un libro piuttosto pessimista. Del resto, nasce da un ciclo di conferenze che ho tenuto a Gerusalemme.

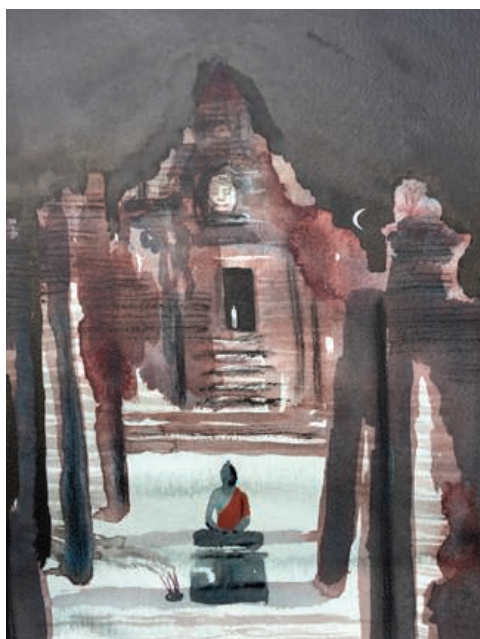
**Nei suoi lavori, comunque, accanto all'attenzione per gli individui vi è una forte insistenza sulla centralità degli imperi nel mondo dell'età moderna. Come si tengono insieme questi due piani?**

Gli imperi erano un nudo dato di realtà nel mondo fra 1400 e 1800. Molta della geografia del mondo di allora dipendeva da queste entità politiche chiave, anche se naturalmente esistevano pure configurazioni più piccole, come stati e regni. Chi fa la storia politica di questo periodo deve occuparsi degli imperi come forma di potere, ma anche sforzarsi di capire che tipo di relazioni avessero tra di loro. È un grave errore studiare un qualsiasi impero d'età moderna isolandolo dagli altri, perché vi era sempre un decisivo terreno di interazione: con gli spagnoli e gli ottomani per i portoghesi, con gli Asburgo, i safavidi e i mughal per gli ottomani, e via dicendo. Ma avere a che fare con i rapporti fra grandi poteri non significa che si debba operare sempre a un livello di analisi macro-storica. Certo, anch'esse possono essere utili, ma scomporre la realtà fino a raggiungere interazioni molto più specifiche può rivelarsi di grande interesse, e nel farlo mi sono ispirato al lavoro di storici come Cornell Fleischer, Mercedes García-Arenal, Luís Filipe Thomaz, Riazul Islam, Timothy Brook, e molti altri ancora. Anche loro, attraverso la storia diplomatica, religiosa o culturale, hanno dimostrato che storia imperiale e attenzione alle vite dei singoli possono combinarsi in modo fecondo.

**Nello stesso anno in cui pubblicava il libro su Vasco da Gama, lanciava anche la proposta delle "storie connesse", che ha contribuito a cambiare il**

**modo di pensare e studiare le interazioni transculturali nel passato, dando maggior concretezza e precisione alle ricerche di storia globale. Come vede l'applicazione di questo metodo nella storiografia attuale?**

Si è fatto ormai grande uso, e abuso, dell'espressione "storie connesse". Io la intendevo anzitutto come una sfida agli storici tradizionali, un invito ad abbandonare il loro abituale modo di pensare per scoprire nuove connessioni, mettendo insieme materiali e archivi in modo così inaspettato da sorprendere se stessi e i loro lettori. Molti lo hanno fatto con successo, anche senza avermi letto, e la cosa mi fa piacere. Ma c'è anche chi pensa che basti usare formule politicamente corrette, come quelle di una *histoire à parts égales*, per sostituire il duro lavoro d'archivio che è sempre necessario con



le "storie connesse". Questo è piuttosto triste e deludente. I miei riferimenti erano studiosi seri e poliglotti come Jean Aubin, Joseph Fletcher e Denys Lombard. Alcuni continuano a seguire il loro modello, anche fra i miei studenti, e ne sono lieto. Ma non è facile. Si dovrebbe diffidare di chi oggi pretende di praticare questo metodo senza il necessario lavoro di campo. Purtroppo, questo accade sempre più spesso, specie in Francia, dove ci sono troppi *faux jetons*, anche in istituzioni importanti. Qualcuno crede che basti cambiare etichette a bottiglie di vino vecchio per far colpo sui lettori. Ma chiunque può stapparle e assaggiare il loro vero contenuto.

**Le sue ricerche si fondano sulla conoscenza di fonti scritte in una notevole varietà di lingue, che hanno permesso di colmare la distanza fra culture diverse e restaurare connessioni rimosse. Nei suoi ultimi lavori, però, usa sempre più fonti visive e oggetti presenti nelle collezioni d'età moderna. Quali le ragioni di questo cambiamento?**

Mi rifaccio a una linea di indagini adottata da molti altri storici dell'età moderna, specie in Europa e in America, come Carlo Ginzburg, per fare un esempio. Nel mio caso, sono state molto importanti le conversazioni con i colleghi che operano nell'ambito dei musei e sono stati tanto generosi da invitarmi alle loro discussioni e mostrarmi le loro collezioni. Mi riferisco a persone come Amina Okada a Parigi e Navina Haidar a New York. La mia formazione originaria è quella di uno storico economico e come tale tendo ad avere uno sguardo diverso dal loro sugli oggetti, compresi le opere d'arte. Mi concentro meno sul dato meramente

estetico e più sulle condizioni materiali di produzione e circolazione. Trovo che questa complementarità nel nostro modo di guardare ai dipinti o agli oggetti sia entusiasmante e, perlomeno fino a ora, produttiva. Personalmente, mi sono limitato in prevalenza a materiali legati alla pittura mughal, perché si capisce alla svelta che anche nelle fonti visive ci sono molte "lingue" e ciascuna richiede allenamento e occhio. Inoltre, non intendo affatto sostituire i veri storici dell'arte e anzi sono lieto che sinora abbiano accolto la mia intrusione come utile.

**Il suo prossimo libro, intitolato *Europe's India: Words, People, Empires, 1500-1800*, uscirà nel 2017 per i tipi di Harvard University Press. Può anticiparci parte del contenuto e i punti salienti della sua analisi?**

Il libro tratta di come gli europei – portoghesi, olandesi, italiani, francesi e inglesi – hanno guardato all'India attraverso una varietà di schemi concettuali e materiali che hanno collezionato, sia testi che oggetti. Ho sempre desiderato scrivere un libro post-saidiano. Pur senza respingere *in toto* quello che Edward Said ha scritto, questo significa produrre un racconto più sfumato e complesso. Al contempo, mi trovo a disagio nei confronti della recente produzione scientifica di una sorta di letteratura apologetica, in cui si presentano gli europei come eroi in cerca della conoscenza, come dei capitani Kirk dell'età moderna. Francamente, mi pare ridicolo ed egocentrico, oltre a essere diretto in prevalenza a giustificare le odierne identità politiche europee. A questo tento di rispondere esaminando le forme concrete in cui si produsse conoscenza in rapporto alla costruzione dell'immagine che l'Europa aveva di sé in quel periodo.

**Un'ultima domanda sull'attuale stato di salute della storia. Vive e insegna tra gli Stati Uniti, dov'è professore alla UCLA, e l'Europa, dove tiene un corso al Collège de France, oltre ai continui viaggi per ricerche e conferenze. A suo parere, che posto occupa la storia nel nostro mondo globalizzato? Si può dire che la denuncia della tradizione eurocentrica ha reso la storia più difficile da praticare ma più capace di abbracciare il passato di un numero crescente di persone? Insomma, lei come vede il futuro della storia?**

Senz'altro ci sono stati importanti cambiamenti, diciamo dal 1985, quando sono diventato uno storico di mestiere. Alcuni in effetti permettono di allontanarsi dal tradizionale eurocentrismo. Ma non sono ottimista, sia riguardo agli Stati Uniti, sia all'Europa. Nonostante quanto ci assicuravano i teorici della globalizzazione nel 1990 o nel 1995, in India, come in Francia o negli Stati Uniti, sussiste ancora un evidente nazionalismo culturale e metodologico. In parte è così perché la costruzione messianica della "globalizzazione" da parte di studiosi alla Francis Fukuyama era comunque smaccata, quasi che si trattasse di creare una "terra senza il male", come un tempo si pensava che sarebbe accaduto dopo il ritorno del re portoghese Sebastião. In realtà, gli Stati Uniti e i loro dipartimenti di storia restano autarchici, sono molto chiusi in sé stessi, e i nostri colleghi specialisti di storia americana non sono affatto interessati al mondo in generale. Tollerano gente "esotica" come noi, ma il loro ambiente è ancora caratterizzato da un rigido nazionalismo culturale e da un'assenza di desiderio di guardare al mondo. Anche in Europa l'approccio delle "storie connesse" tende a rimanere una sorta di *Oppositionswissenschaft*, una curiosità, una pratica minoritaria. Ma mi auguro che chi adotta questo metodo non finisca con il vergognarsene. Appartenere a una minoranza non significa essere in errore.

g.marcocci@unitus.it

G. Marcocci insegna storia moderna all'Università di Viterbo